

# Il sintomo greco

Yannis Stavrakakis

Il passaggio dalla prima alla tarda modernità è generalmente associato a un graduale processo di *democratizzazione*, sia nella sfera economica che in quella politica. In termini politici, la democrazia rappresentativa è stata protagonista di un'espansione senza precedenti.

## La democratizzazione del consumo

Fino a tempi relativamente recenti, specialmente in Occidente, i diritti politici e sociali non hanno mai smesso di guadagnare terreno. In termini economici, siamo stati testimoni di una "democratizzazione del consumo" con la diffusione graduale di una cultura consumistica del "lusso": una volta emerso nella forma del "consumo ostensivo" tipico dell'alta società, questo atteggiamento ha dapprima influenzato la borghesia e quindi i ceti inferiori, sancendo l'istituzione di una società prevalentemente consumistica. Fino a un certo punto i due fenomeni si sono evoluti insieme, tanto che il sistema è riuscito a gestire le pressioni popolari e i movimenti sociali creando una relativa stabilità, cioè sostituendo il divieto al godimento con l'imposizione di quest'ultimo, e le misure correttive con una regolamentazione produttiva del desiderio. Queste due colonne portanti del processo sono attualmente in fase di sgretolamento. La crisi ha soprattutto colpito la realtà politica, segnando la transizione post-democratica della democrazia rappresentativa.

Jacques Rancière è uno dei teorici politici che ha coniato il termine *post-democrazia*. Secondo Rancière, esso denota «il paradosso per cui, secondo una pratica condivisa e in nome della democrazia, si tendono a eclissare gli stessi principi dell'azione democratica».<sup>1</sup> Questa diagnosi trova ampio riflesso nelle osservazioni sociologiche di Colin Crouch: mentre l'aspetto formale delle istituzioni democratiche rimane più o meno inalterato, la politica e il governo scivolano progressivamente verso un sistema di controllo che privilegia piccoli gruppi di potere, come se ci trovassimo di fronte a una reviviscenza di tempi pre-democratici.<sup>2</sup> Lo sviluppo della post-democrazia, sostiene Rancière, si unisce ineluttabilmente all'identificazione della democrazia con le "necessità" del capitale globalizzato:

Dal marxismo decaduto, il liberalismo che si presume dominante recupera il tema della necessità oggettiva, identificata con gli obblighi e con i capricci del mercato mondiale. La scandalosa tesi di Marx che i governi siano i semplici agenti di scambio del capitalismo internazionale è oggi l'evidenza su cui "liberali" e "socialisti" trovano un accordo. L'identificazione assoluta della politica con la gestione del capitale non è più il vergognoso segreto che le "forme" della democrazia

dovrebbero celare, ma la verità dichiarata con cui i nostri governi trovano legittimazione.<sup>3</sup>

Come è potuto avvenire il passaggio a questo regime politico ibrido senza che insorgesse una resistenza significativa? Che cosa ha contribuito allo sviluppo lento ma stabile della post-democrazia?

È opportuno notare che, in un primo momento, la dinamica post-democratica non ha colpito la "democratizzazione del consumo" – anche se la post-democratica ha portato a un aumento significativo dell'ineguaglianza. Questo equilibrio molto delicato è stato raggiunto attraverso l'accumulazione del debito. Il fatto che via via gli strati poveri della popolazione perdessero diritti politici e sociali è rimasto assolutamente "inosservato" perché gli strati poveri riuscivano ancora a svolgere il ruolo di consumatori chiedendo sempre più prestiti. L'egemonia della finanza è riuscita a convertire i diritti in credito e in debito. Così, se il welfare state era funzionale a sostenere il consumo di massa tramite una redistribuzione dei redditi, nella post-democrazia consumistica «il credito del consumatore ha assunto il ruolo che, nel sistema fordista, apparteneva al welfare state».<sup>4</sup>

## Le tante facce del debito

È proprio qui, tuttavia, che le cose acquistano un'ulteriore *gravitas* morale e soggettiva con enormi implicazioni socio-politiche. Sebbene Maurizio Lazzarato non iscriva la sua analisi all'interno della lunga tradizione sociologica e psicoanalitica dell'etica, della morale e dello spirito del capitalismo, la sua opera *La fabbrica dell'uomo indebitato* offre uno studio lucido su come l'egemonia del comportamento economico basato sul rapporto credito/debito abbia cominciato ad avere conseguenze al di là dell'economia in senso stretto. In quale modo? Il debito agisce come una macchina di «cattura», di «predazione» e di «prelievo» sull'intera società, come uno strumento macroeconomico di prescrizione e di gestione, e come un meccanismo di redistribuzione del reddito; «funziona anche come dispositivo di produzione e di "governo" delle soggettività collettive e individuali».<sup>5</sup>

All'epicentro di questo meccanismo è il campo della soggettività: «È il debito a tracciare, addomesticare, fabbricare, modulare e modellare la soggettività»<sup>6</sup> e si attiva nel punto di intersezione tra potere, moralità ed economia.

Dalla concezione cristiana che interiorizza il debito come senso di colpa, e prendendo poi spunto da Nietzsche e Deleuze, Lazzarato mostra come il debito comporti un tipo speciale di relazione di potere «che implica modalità

specifiche di produzione e di controllo della soggettività (una forma particolare di *homo œconomicus*, "l'uomo indebitato")». È un tipo di potere che opera attraverso la costituzione di una morale specifica della *promessa* (per onorare il debito di qualcuno) e dell'*errore* (per averlo contratto). Questa relazione creditore-debitore comporta «un processo etico-politico di costruzione di una soggettività dotata di una memoria, di una coscienza e di una moralità che la spingono contemporaneamente alla responsabilità e al senso di colpa. Produzione economica e produzione di soggettività, lavoro ed etica sono quindi inscindibili».<sup>7</sup>

Come tutti sappiamo, il problema di questo modello è che ha facilitato la crisi finanziaria del 2008. Quando i tassi di interesse crescono, quando il mercato immobiliare entra in fase di stallo e i modelli di valutazione del rischio bancario fanno cilecca, «questo meccanismo di "distribuzione" dei redditi – attraverso il debito e la finanza – crolla». È piuttosto sorprendente, tuttavia, che sebbene all'inizio la crisi sembrasse fornire le condizioni per una progressiva nuova politicizzazione dell'economia – evidenziando il bisogno di invertire il trend della deregolamentazione –, ora sia usata per cercare di rafforzare ulteriormente l'ortodossia liberale post-democratica, almeno nel contesto europeo. Avendo dapprima incoraggiato la dipendenza consumistica dal credito, e avendo permesso una prolungata egemonia dei banchieri, è lo stesso blocco politico neoliberista a utilizzare il debito – ora passato ai bilanci degli stati – per contrastare la democratizzazione. Dunque, il processo di dedemocratizzazione, che ha dapprima colpito la sfera politica, ora sta colpendo i consumi: la società consumistica basata sull'imposizione del godimento sta violentemente tornando ad essere una società della proibizione.<sup>8</sup>

Convertendo il debito privato in debito sovrano, stigmatizzando e diffondendo la condanna per entrambi (debito pubblico e privato), «il colpo che ha ricevuto la *governamentalità* neoliberista dalla crisi dei *subprime* si trasformerà in breve tempo nella vittoria dell'economia universale del debito». Di fatto, è impossibile capire come la crisi sia stata gestita fino a ora se non si prendono in considerazione la funzione multi-modale del debito, la sua capacità di operare su una pluralità di livelli, e il fatto che venga associata, da un punto di vista storico-soggettivo, con la vergogna e con la colpa.

Non solo il neoliberismo, fin dai suoi albori, si è fondato su una logica del debito, ma significativamente «il blocco di potere dell'economia del debito ha colto nell'ultima crisi finanziaria l'occasione perfetta per estendere e approfondire la logica della politica neoliberista». Sfruttando la minaccia della crisi del debito pubblico, il blocco di potere neoliberista «ha

È sorprendente che, sebbene all'inizio la crisi sembrasse fornire le condizioni per una progressiva nuova politicizzazione dell'economia – evidenziando il bisogno di invertire il trend della deregolamentazione –, ora sia usata per cercare di rafforzare ulteriormente l'ortodossia liberale post-democratica, almeno nel contesto europeo. Avendo dapprima incoraggiato la dipendenza consumistica dal credito, e avendo permesso una prolungata egemonia dei banchieri, è lo stesso blocco politico neoliberista a utilizzare il debito – ora passato ai bilanci degli stati – per contrastare la democratizzazione.



Elena Kovylna, *Egalité*, 2008, Video, 9'

cercato di perseguire un piano già pensato a partire dagli anni Settanta: ridurre al minimo i salari, tagliare i servizi sociali in modo che il welfare state sia in grado di servire i suoi nuovi beneficiari – i ricchi e gli imprenditori – e privatizzare ogni cosa». <sup>9</sup> Paradossalmente, è qui che avviene il bizzarro rovesciamento che segna la fine del processo della democratizzazione del consumo. Se il debito/credito era inizialmente adibito a salvaguardare l'accesso al consumo in una società sempre più ineguale, e se ha funzionato per sostenere le nostre fantasie aristocratiche di "consumo ostensivo", bruscamente adesso «con il credito si torna a una situazione propriamente feudale, quella di una frazione di lavoro dovuta in anticipo al signore, come lavoro asservito». <sup>10</sup>

### Il laboratorio greco: metafore e repertori

Essendo stata il laboratorio sperimentale della strategia neoliberista e di altre (prima che Cipro prendesse il suo posto), la Grecia offre il terreno ideale per sondare la validità delle ipotesi sulle molte facce del debito e sulla sua efficacia politica. Infatti, in questi anni abbiamo assistito a orientamenti etico-politici di volta in volta antitetici: dall'incoraggiamento al debito alla sua stigmatizzazione – con l'in-

dividualizzazione della condanna, della vergogna e della colpa – fino agli esperimenti di cancellazione del debito stesso. E se il debito non fosse solo un problema ma anche un meccanismo di dominazione? E se il senso di colpa così generato fosse tanto pervasivo proprio perché esso è precedente al suo attuale dispiegamento e si costruisce su infrastrutture soggettive radicate nel lungo periodo?

Solitamente, le crisi disturbano le rappresentazioni dominanti, scuotono il nostro senso di continuità e generano nuove narrazioni che cercano di regolare i vincoli sociali, spesso in favore di gerarchie sociali preesistenti. Mi riferisco ai discorsi dominanti delle istituzioni europee, che sono anche accettati e largamente riprodotti dai dibattiti intellettuali e dai *media* in Grecia. Esaminato nella sua dimensione genealogica (prima e dopo la crisi), questo discorso è in sé caratterizzato da una certa irregolarità o discontinuità. Quasi da un giorno all'altro, il Paese, che è entrato nell'euro, che ha ospitato i giochi olimpici guadagnandosi il plauso internazionale incondizionato, che è diventato protagonista nell'Unione Europea, partner commerciale preferenziale dei Balcani, mercato florido per i prodotti europei (dal commercio di armi, alle forniture di farmaci sovrapprezzo, alle macchine di lusso e ai prodotti hi-tech) si è trasformato nel

malato d'Europa, nella pecora nera schernita da tutti, condannato e sanzionato nel modo più severo ed esemplare.

Schematizzando i discorsi che hanno dato voce a questa gigantesca opera di disciplinamento che ha guidato un enorme esperimento di violenta mobilità sociale verso il basso e di ristrutturazione neoliberista, ci troviamo di fronte a un processo che crea e sostiene la vergogna e il senso di colpa e che dunque legittima la punizione, nella forma dell'impovertimento radicale, facendo schizzare in alto la disoccupazione e i licenziamenti, ed erodendo i diritti sociali. Tale processo dipende, almeno a un primo livello, da una serie di metafore, che possono tutte rientrare in ciò che Lacan definiva "discorso dell'Università", cioè apprendimento della conoscenza. È come se i personaggi dei libri di Norbert Elias e di Foucault fossero tornati in vita: il dottore e l'insegnante assumono una volta di più pratiche e ruoli civilizzatori, didattici e pastorali.

Vediamo per esempio in che modo opera una tipica metafora medica: la crisi è dichiarata una malattia grave, conseguenza di una patologia sociale congenita; il contagio e la contaminazione suscitano spavento; si sente il bisogno di serie prescrizioni mediche – come una chemioterapia sperimentale che, anche se mette a rischio la vita del paziente, può rap-

L'accumulazione crescente del debito, la stigmatizzazione e la punizione per l'indebitamento costituiscono momenti interni anche se antitetici dello stesso meccanismo, che utilizza la costruzione del soggetto ai fini della gerarchia sociale. Tuttavia, quando i due momenti entrano in cortocircuito, la cancellazione e il perdono del debito sono chiamati in causa per sostenere l'ordine sociale.

presentare l'unico rimedio in grado di ristabilire le funzioni del paziente. All'opera c'è anche una metafora pedagogica molto tradizionale, per cui la causa della crisi è da attribuire a una sorta di immaturità e/o a un comportamento sbagliato. La Grecia deve essere trattata come un bambino che marina la scuola, il quale merita una punizione non solo per essere rimesso in riga, ma anche per dare un esempio agli altri bambini. È opportuno menzionare almeno un'altra metafora importante, oltre alle due già illustrate: quella *zoomorfica*. Il disprezzo morale che dà linfa a questo discorso si mostra al suo massimo nell'equazione tra persone e animali, un artificio retorico che arricchisce enormemente il repertorio discorsivo del processo di disciplinamento in atto: i paesi del Sud dell'Europa sono oggi descritti come PIIGS, sprovvisti di umanità, razionalità e dignità. La distanza tra maiali e "maiali da laboratorio" (leggi "capri espiatori") non è così radicale, dopo tutto.

In queste narrazioni, in queste nuove rappresentazioni, la crisi non appare come un fatto meramente neutrale, come un semplice disordine: essa è chiaramente ricostruita come un *fallimento* decisamente più profondo. Se la crisi in sé rappresenta qualcosa, è un fallimento; ma non un fallimento *qualsiasi*. Non stiamo parlando del crollo di un sistema, di un fallimento sistemico, bensì di un fallimento personalizzato. Non bisogna chiedersi *che cosa* fallisce, ma *chi* provoca il fallimento. Ed è da qui che inizia un intero processo di *localizzazione*, un processo che, come abbiamo visto, al fine di localizzare e raccontare questo fallimento, incarna categorie mediche, razionalistiche e moralistiche, e figure retoriche mescolate in un raffinato cocktail politico. Tuttavia, quali sono le condizioni che rendono possibile l'efficacia politica di tali discorsi? Come riescono a influenzare tante persone e tanti gruppi sociali, e a realizzare un gioco di prestigio così potente da trasformare un fallimento sistemico in un fallimento eccezionale/individuale?

Lasciamo le metafore per muoverci verso altre strategie discorsive. Non è una coincidenza che la Grecia venga spesso presentata da commentatori e accademici (sia all'interno del Paese che all'estero) come un caso *eccezionale* che suscita imbarazzo a causa degli eccessi immorali e irrazionali in cui indulgono i suoi abitanti. In un contesto narrativo ideato per legittimare il disprezzo da parte delle élite europee (e greche), *hýbris* e *némesis* assumono dunque un significato nuovo. Ciò che questo argomento moralistico non registra è, però, che la Grecia non è da sola, ma si associa a un insieme di casi eccezionali in continua crescita. E se la categoria dell'eccezionalismo venisse qui evocata come strategia neocoloniale di un *divide et impera* universalmente

applicabile? Inutile dirlo, l'uso della categoria "neocoloniale" non implica una relazione univoca di subordinazione e di soggezione. Il neocolonialismo che stiamo sperimentando adesso è così pervasivo che ne sono affetti sia il centro metropolitano che la periferia. La libera associazione che qui affiora alla mente è quella di una canzone del 1992 degli Stereo Nova, popolare band greca di musica elettronica: «Il mio Paese è la colonia di una colonia più grande». Non ci si dovrebbe dimenticare che l'*austerità*, iniziata in Germania, prima o poi in Germania è destinata a tornare.

Il fatto interessante è che questa strategia sia impiegata tanto per regolare le relazioni tra gli stati – di volta in volta un Paese è additato come capro espiatorio per disciplinare gli altri, anche prima che entri a far parte del gruppo dei PIIGS – quanto quelle tra gruppi sociali/professionali, quelle tra intere generazioni e quelle tra individui all'interno dei singoli stati. In Grecia, ad esempio, la stessa strategia è stata utilizzata per demonizzare prima il settore pubblico, poi quello privato. Potremmo forse interpretare questa mossa nell'ottica di una generale tecnologia politica che mira a individualizzare la responsabilità e la colpa/vergogna. Se un certo Paese è in difficoltà, ciò non ha niente a che vedere con le disfunzioni sistemiche: la sua crisi è unicamente attribuita a fallimenti e patologie interne – così vanno le cose. Allo stesso modo, all'interno di ogni Paese, uno dopo l'altro i gruppi sociali vengono stigmatizzati come irrazionali e immorali: di conseguenza, qualsiasi loro sentimento di condivisione di un obiettivo sociale viene minimizzato e la resistenza all'ondata di *austerità* è così disinnescata. Ognuno è responsabile per se stesso fino al livello individuale più profondo: se uno è povero o disoccupato, questa è una colpa personale.

### I paradossi del debito greco

Qual è, tuttavia, la *prova* del fallimento greco, il *sintomo* della sua malattia? Qual è l'evidenza incontrovertibile che costituisce il nocciolo della condanna, la fonte della colpa e della vergogna? La risposta è semplice: l'accumulazione del debito. Il debito emerge come punto nodale di tutte le succitate pratiche di disciplina, punizione e condanna. Considerato come mero valore numerico, però, il debito non ha alcun significato intrinseco; le sue implicazioni sono legate al contesto economico, sociale e politico. A causa di un cambiamento in questo contesto, il debito e il deficit greco sono stati dichiarati insostenibili quasi da un giorno all'altro, e una serie di brutali misure di "svlutazione interna" sono state imposte come unica soluzione, come unica cura possibile, con tutte le ripercussioni catastrofiche del caso: come risultato della conseguente depre-

sione, tra il 2008 e il 2012 il PIL si è ridotto del 20% e la disoccupazione si attesta al 26%, con una disoccupazione giovanile ben superiore al 50%.

Ed è a questo punto che cominciano a emergere alcuni paradossi molto sconcertanti. Come può essere che le politiche imposte per porre rimedio al problema – il fallimento morale ed economico dovuto all'eccesso del debito – mentre portano gradualmente il deficit sotto controllo, promettano di "stabilizzare" il debito solo entro il 2020, riportandolo però allo stesso livello del 2008-2009, proprio quando la crisi è cominciata? Ciò non rivela forse che, almeno in questa fase così delicata, il debito funziona al tempo stesso come fallimento e come patologia da curare, ma anche come meccanismo di controllo da sostenere e utilizzare nei modi ritenuti più "appropriati"? Questo è il paradosso nel quale ci troviamo (ed è non solo il primo di una serie, ma anche quello che ha una funzione quasi universale). Da un lato, il debito è dichiarato anti-etico *dopo che i buoi sono scappati dalla stalla*; la condanna di cui è oggetto è individualizzata retroattivamente – la condanna è infatti attribuita a singoli stati, gruppi e individui, ignorando ampiamente l'esistenza di disegualanze più vaste e sistemiche – e a tutti si chiede shakespearianamente «una libbra di carne», cioè di rientrare dal debito, *élites* escluse, è ovvio. Dall'altro lato, è come se si accettasse passivamente la presenza del debito, come se fosse una cosa che debba in qualche modo essere stabilizzata e protetta – perfino "coltivata" – per poterla utilizzare quale strumento di minaccia, di soggezione e di controllo. Certo, oggi è molto difficile sfuggire alla rete dell'indebitamento, e ciò riguarda non solo la Grecia, ma moltissimi soggetti e istituzioni: dagli stati che sono obbligati ad abbandonare al loro destino le banche in difficoltà, agli studenti che, invece di borse di studio, ora ricevono prestiti, cominciando la loro vita con un enorme fardello sulle spalle.

Se l'accumulazione del debito costituiva fino a poco tempo fa, nelle società consumistiche, un comportamento perfettamente etico, come è possibile che tante persone accettino questo nuovo corso degli eventi senza battere ciglio? Come è possibile che, da un giorno all'altro, il debito cambi faccia, diventando da buono a cattivo – trasformandosi da traguardo a fallimento? Fallimento per il quale ciascuno (dagli stati agli individui) è totalmente responsabile e per quale il fuoco eterno è l'unica ricompensa possibile? Di fatto è possibile dare senso a questa trasformazione miracolosa senza invertire la causalità, ma mettendo in primo piano la retroattività e le strutture che da lungo tempo favoriscono la soggezione.

Ci sono tutti i presupposti per pensare che da lungo tempo il dispositivo della vergogna e

La Grecia non è da sola, ma si associa a un insieme di casi eccezionali in continua crescita. E se la categoria dell'eccezionalismo venisse qui evocata come strategia neocoloniale di un *divide et impera* universalmente applicabile? Inutile dirlo, l'uso della categoria "neocoloniale" non implica una relazione univoca di subordinazione e di soggezione.



Igor Grubić, *Angels with Dirty Faces*, 2006

della colpa sia stato approntato come infrastruttura soggettiva, molto prima che la Storia ne producesse dimostrazioni concrete. Altrimenti, come si potrebbe spiegare il fatto che oggi molti sono costretti a vergognarsi e a sentirsi in colpa a causa del loro indebitamento (nazionale, familiare o personale), mentre alcuni anni fa quelle stesse persone erano attivamente incoraggiate ad accumulare crediti e debiti per spendere, consumare e godersi la vita? La vergogna e la colpa hanno infettato coloro che non sono stati capaci di tenere il passo dello spirito generalizzato/democratizzato del "consumismo ostensivo". Certo, bisogna ipotizzare l'esistenza di una specie di propensione precedente, che non ha nulla a che vedere con i vari contenuti coinvolti (molto diversi, se non contraddittori). La posta in gioco, quando si parla di credito e di debito, è qualcosa che va molto al di là dell'economia,

che coinvolge la formazione del soggetto al suo livello più profondo, come sostiene Lazzarato, anche se con un risvolto psicoanalitico. Tale costruzione opera attraverso l'assunzione del dovere, della vergogna e della colpa e la loro regolamentazione politica – e la psicoanalisi ci aiuta a riconoscere tali fenomeni come fondanti della soggettività moderna. Questo tipo di regolamentazione politica e di controllo sociale opera attraverso le facce multiple e cangianti del super-io: proibitivo e brutale (Freud), ma anche permissivo e generativo (Lacan). Tale ambivalenza costitutiva e tale variabilità storica nell'infrastruttura del soggetto si configurano come un'indispensabile tecnologia di dominio che si associa con altri processi nei quali scissione e impegno alla reciprocità si alternano continuamente: tutto ciò altro non è se non la dialettica tra i due spiriti del capitalismo, come anche quella

tra le varie facce del potere così come l'ha formulato Foucault.

L'accumulazione crescente del debito, la stigmatizzazione e la punizione per l'indebitamento costituiscono momenti interni anche se antitetici dello stesso meccanismo, che utilizza la costruzione del soggetto ai fini della gerarchia sociale. Tuttavia, quando i due momenti entrano in cortocircuito, la cancellazione e il perdono del debito sono chiamati in causa per sostenere l'ordine sociale.

Storicamente, queste tre opzioni si sono alternate, sostenendo ma anche sovvertendo gradualmente i rapporti di potere. Sappiamo, per esempio, che la cancellazione del debito è stata solitamente una richiesta popolare e che è spesso sfociata nella fondazione di regimi democratici – il primo esempio è, certamente, la *seisachtheia* di Solone e la fondazione della democrazia ateniese. Nondimeno, la cancellazione del debito è stata utilizzata da faraoni, re e tiranni per ottenere il consenso popolare.<sup>11</sup> Nel caso della Grecia odierna, abbiamo visto che le forze istituzionali hanno promosso, secondo le necessità del caso, tutte e tre le opzioni. Inizialmente, prima della crisi, l'accumulazione del debito era permessa e perfino stimolata in base allo spirito del secondo capitalismo consumistico. Poi, quasi da un giorno all'altro, quelle stesse istituzioni hanno spacciato il debito eccessivo per una forma patologica di fallimento da punire con profili post-moderni di servitù debitoria. In questi anni di crisi, la Troika ha anche orchestrato processi di risanamento del debito, ma, guarda un po', incredibilmente, la (parziale) cancellazione del debito non è riuscita a fare una *reale* differenza per la sostenibilità a lungo termine del debito greco o per le istanze del popolo greco.

### La fine della post-democrazia?

Una delle possibili conclusioni che si possono trarre è che l'attuale gestione della crisi comporta una dialettica continua tra soggettività e vincolo sociale, utilizzando ben note tecnologie di dominazione che riescono a sublimare ciò che appare come ambivalente e contraddittorio (incoraggiata accumulazione del debito e punizione) e perfino risolutivo (cancellazione del debito), nel sostegno al blocco del potere dominante. Tuttavia, per dare totalmente conto dell'imposizione soggettiva/collettiva di questa dialettica, per la sua efficacia politica, sarebbe utile prendere in considerazione una dimensione separata – benché non del tutto scollegata – di *biopolitica* performativa e retroattiva. Qual è il ribaltamento da prendere in considerazione? Abbiamo discusso di un processo di creazione e rafforzamento della vergogna e della colpa tale da legittimare la punizione – ma se si guardasse anche da una prospettiva alternativa?

Ciò di cui qui discutiamo è un meccanismo che funziona facendo leva sul dolore. Citando Lazzarato, è un meccanismo che funziona tramite una «“mnemotecnica” della crudeltà» che scrive la promessa di rimborso direttamente sul corpo. In termini shakespeariani, una libbra di carne, un arto, deve essere amputato affinché questa struttura di potere produca quell'eccesso di disperazione insensata in grado di permetterle di essere fatalisticamente accettata. Se, come afferma Lazzarato, «il ricatto è la forma di governo “democratico” nel quale sfocia il neoliberalismo», allora potremmo ritrovarci molto presto ad analizzare l'emergenza di un autoritarismo europeo.

Forse ciò che consente al debito di cambiare improvvisamente da positivo a negativo, da buono a cattivo, è anche la brutalità e l'insensatezza della punizione in sé – così come la sua applicazione universale. Paradossalmente, più grave e ingiusta è la punizione, più è facile che questo cambiamento venga accettato. È la *biopolitica* performativa della punizione stessa ad ascrivere al comportamento passato lo stigma di una patologia eccessiva, immorale e irrazionale. La punizione in questo caso sembra produrre retroattivamente colpa e vergogna, quasi al di là della condanna. Questo fenomeno sinistro ha implicazioni serie sul modo in cui caratterizziamo il corso della politica post-democratica nei paesi alla periferia dell'Europa.

La questione cruciale è la seguente: come può essere valutata l'istituzione di una *società del debito* neoliberalista? Può costituire il segno di una futura post-democratizzazione? O rappresenta un oltrepasamento della post-democrazia in un territorio che, attualmente, può solo tradursi in una contraddizione in termini, quale democrazia autoritaria o totalitaria?<sup>12</sup> Colin Crouch propende per la prima ipotesi:

Il modo in cui la crisi è stata gestita è la dimostrazione di un'ulteriore deriva verso la post-democrazia. Il modello anglo-americano che ha prodotto la crisi è stato concepito, secondo me, da un'élite politico-economica per cui i banchieri hanno consumato le porte girevoli di Washington solo per studiare politiche corrispondenti ai loro interessi. Quindi la gestione della crisi è stata soprattutto un'operazione di salvataggio per le banche a spese del resto della popolazione. La più esplicita espressione degli aspetti post-democratici nella gestione della crisi è stata l'elaborazione del piano greco di austerità, concepito dalle autorità internazionali in stretta collaborazione con una società di eminenti banchieri.<sup>13</sup>

Tuttavia, che cosa succederebbe se la gestione della crisi sempre di più si rivelasse difficilmente compatibile anche con la più formale definizione di (post-)democrazia?

Si potrebbero elencare molti esempi di questo tipo nella recente *peripeteia* greca. Uno di questi ha acquisito notevole visibilità: si tratta della brutale soppressione attuata da Merkel e Sarkozy del referendum proposto da Georgios Papandreou durante il G20 di Cannes (3-4 novembre 2011), che Jürgen Habermas e Ulrich Beck hanno prontamente commentato.<sup>14</sup> E che cosa succede quando la strategia dello shock e dello sdegno che abbiamo descritto e la conseguente dislocazione sociale conducono alla reazione popolare? La situazione greca è rivelatrice anche a questo riguardo. La reazione scatena una duplice strategia a favore delle élites dominanti: a livello ideologico il dissenso è denunciato come “populismo irresponsabile”, mentre a livello istituzionale si innesca una trasformazione della post-

democrazia in un nuovo ibrido in cui la legalità si allontana notevolmente dalla legittimità, la separazione dei poteri ne soffre, il parlamento stesso è marginalizzato mentre entrano in gioco sempre più elementi di un virtuale “governo per decreto”.

Più di ogni altra cosa, tuttavia, la più chiara indicazione dell'avvenuta transizione è la brutalità e l'insensatezza della punizione in sé; in molti casi, in assenza di qualsiasi ragionevole argomento a favore, le misure applicate servono solamente all'imposizione performativa di una modalità brutale di dominazione. Così, in aggiunta alla colpa e alla vergogna utilizzate per legittimare la punizione fiscale, che funziona all'interno e al di là di ogni forma di rappresentanza, la severità *biopolitica* senza precedenti delle misure rafforza ulteriormente il complesso colpa/vergogna. Emerge dunque una forma politica che non è descrivibile dal concetto di post-democrazia.

Due esempi recenti, normalissimi per la sfera pubblica greca, sono indicativi di questa tendenza. Il primo riguarda l'ormai celebre errore commesso dall'FMI nel calcolare l'effetto delle misure introdotte a seguito della contrazione del PIL. Nonostante l'avvilente ammissione del calcolo sbagliato, le disastrose ripercussioni di quest'ultimo sull'economia greca, e i conseguenti appelli da parte di tutti i partiti politici che tentavano di attutire il panico dilagante, la Troika ha insistito ripetendo il mantra dell'*attuazione* delle misure di Christine Lagarde. La stessa brutalità nichilistica ha caratterizzato un altro avvenimento: l'aumento vertiginoso del prezzo del combustibile per riscaldamento imposto dalla Troika. Il suo consumo, naturalmente, è crollato; la maggior parte dei greci ha resistito un inverno senza riscaldamento centralizzato; le foreste intorno alle aree urbane sono state saccheggiate da gente alla disperata ricerca di legna da ardere; non solo, le condizioni atmosferiche delle città sono rapidamente peggiorate perché si bruciava qualsiasi cosa potesse riscaldare. Ogni volta che si faceva presente nella sfera pubblica che il nuovo aumento delle tasse non aveva prodotto i risultati sperati, bensì una situazione ai limiti della catastrofe umanitaria, la risposta era che non si poteva cambiare niente.

Ciò di cui qui si è discusso è un meccanismo che funziona facendo leva sul dolore. Citando Lazzarato, è un meccanismo che funziona tramite una «“mnemotecnica” della crudeltà» che scrive la promessa di rimborso direttamente sul corpo. In termini shakespeariani, una libbra di carne, un arto, deve essere amputato affinché questa struttura di potere produca quell'eccesso di disperazione insensata in grado di permetterle di essere fatalisticamente accettata – almeno, secondo questa logica. Dovremmo ancora descrivere questa

serie di eventi come post-democrazia, o adesso domina una forma di *governamentalità* neoliberalista all'insegna della crudeltà universale che dimostra chiaramente come un'economia fondata sul debito implichi non una post-democrazia, quanto piuttosto un'anti-democrazia? Se, come afferma Lazzarato, «il ricatto è la forma di governo “democratico” nel quale sfocia il neoliberalismo»,<sup>15</sup> allora potremmo ritrovarci molto presto ad analizzare l'emergenza di un autoritarismo europeo.

<sup>1</sup> Cfr. J. Rancière, *Ai bordi del politico*, Cronopio, 2011.

<sup>2</sup> C. Crouch, *Post-Democracy*, Polity Press, 2004, p. 6.

<sup>3</sup> J. Rancière, *Il disaccordo*, Meltemi, 2007, p. 125.

<sup>4</sup> C. Marazzi, *Capital and Affects*, Semiotexte / MIT Press, 2011, pp. 126-8.

<sup>5</sup> M. Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberalista*, DeriveApprodi, 2012, p. 47.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 92, 47-48, 64.

<sup>8</sup> Cfr. T. McGowan, *The End of Dissatisfaction? Jacques Lacan and the Emerging Society of Enjoyment*, SUNY Press, 2004.

<sup>9</sup> *Ivi*, pp. 29, 10.

<sup>10</sup> J. Baudrillard citato in *ivi*, p. 13.

<sup>11</sup> M. Hudson, “Debt and Democracy: Has the Link Been Broken?”, 2011, [www.nakedcapitalism.com/2011/12/michael-hudson-debt-and-democracy-has-the-link-been-broken.html](http://www.nakedcapitalism.com/2011/12/michael-hudson-debt-and-democracy-has-the-link-been-broken.html)

<sup>12</sup> C. Marazzi, *Capital and Affects*, p. 141.

<sup>13</sup> C. Crouch, “Five Minutes with Colin Crouch”, 2013, <http://blogs.lse.ac.uk/politicsandpolicy/archives/30297>

<sup>14</sup> Cfr. J. Habermas, “Rettet die Würde der Demokratie”, in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 4 novembre 2011; J. Habermas, “Europe's Post-democratic Era”, in *Guardian*, 10 novembre 2011; U. Beck, “Créons une Europe des citoyens!”, *Le Monde*, 26 dicembre 2011.

<sup>15</sup> M. Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato*, cit., p. 169.

#### Traduzione di Chiara Benzi

Il testo è apparso su *Radical Philosophy* 181, 2013. Grazie all'autore per la gentile concessione.

**Yannis Stavrakakis**, politologo greco e membro della Essex School of Discourse Analysis, è conosciuto soprattutto per la rilevanza della teoria psicoanalitica (Freud e Lacan) nelle sue analisi della realtà politico-culturale contemporanea. Attualmente è professore di Political Discourse Analysis presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Aristotele di Salonicco e vice presidente dell'Hellenic Political Science Association, all'interno della quale ha dato vita a un gruppo di ricerca sull'analisi del discorso politico. Numerosi sono i suoi articoli su riviste prestigiose. È direttore della rivista *Psychoanalysis, Culture and Society* (Palgrave) e membro del comitato di redazione di *Subjectivity* (Palgrave) e del *Journal for Lacanian Studies and Synchrona Themata*. Il suo libro più recente è *The Lacanian Left* (State University of New York Press, 2007).